

Ogni giovedì Caterina va a trovare il suo ragazzo in prigione.

La visita è dalle due alle tre di pomeriggio; di solito prende un autobus e percorre un tratto a piedi fino al reparto detenzioni segnalato da un cartello, ma lei a Rebibbia non si è mai persa.

Per Caterina l'odore del penitenziario è quello del ferro scrostato dei cancelli e del dopobarba dei funzionari seduti sotto i calendari con i pastori tedeschi, per questo esagera con il profumo sperando che Aurelio riesca a sentirlo attraverso lo spazio che li separa durante i colloqui.

In realtà gli scrive anche delle lettere brevi che arrivano in prigione dopo un paio di giorni; spruzza i fogli di profumo fino a renderli quasi trasparenti e ci stampa dei baci pastosi sopra come faceva per i cantanti che le piacevano quando andava alle scuole medie.

Aurelio dice che i compagni di cella lo prendono in giro, ma se non le riceve ci resta male.

Rebibbia è sovraffollata, Caterina se ne accorge dal rumore simile a quello di una mensa elementare. Aurelio le ha descritto la sua stanza – non la chiama mai cella – e i ragazzi con cui la condivide, tre spacciatori che parlano una lingua rinforzata da troppe consonanti e che si considerano dei professionisti perché non si drogano.

Prima cucinavano insieme, poi Aurelio si è offerto di farlo per tutti e sua madre ha iniziato a spedirgli conserve di marche diverse. Le latte di cibo dovrebbero essere confiscate subito dopo i pasti, ma i detenuti le usano come posacenere: in prigione è tutto metallico, pure la noia.

Dopo aver superato i controlli, Caterina si accomoda nella postazione riservata agli incontri con i familiari; Aurelio fa un sorriso flaccido appena la vede.

Per fare visita al fidanzato ha dovuto sostenere un colloquio speciale con il direttore della prigione, un uomo sovrappeso e gentile che le aveva spiegato la sua riluttanza a fare uno strappo alla regola.

«Sarebbe ingiusto verso tutte le ragazze non sposate nella tua condizione, non faccio eccezione neanche per gli stranieri e per gli orfani».

Era tardo pomeriggio e il direttore si era scusato per le luci spente nell'ufficio, l'illuminazione artificiale gli procurava l'emicrania. Caterina aveva annuito continuando a fissare la foto del Presidente della Repubblica appesa dietro la scrivania: le macchie solari che gli ricoprivano le guance e il cranio lo facevano sembrare già morto.

«Io sono un'eccezione: non sa da quanti anni vengo qui dentro», gli aveva risposto con un sorriso.

«Hai dovuto fare tanta fila?», domanda il suo fidanzato accasciandosi sulla sedia.

Caterina scuote la testa – da quando ha smesso di sfoltirsi le sopracciglia, Aurelio ha un aspetto più dimesso e bello.

«Hai le labbra screpolate, devo ricordarmi di portarti un burro cacao».

«Non serve, me le mordo sempre».

Durante le visite parlano di come stanno le loro madri, lei si arrabbia solo quando Aurelio si scusa per essere finito in prigione.

«Che bel rossetto».

«Me l'hanno prestato, si chiama *Rosso Russia*».

«Ho pure un profumo che si chiama *Oppio Nero*. Non ti fa ridere?», insiste quando lui resta in silenzio.

«Pare un film di 007... Fammi vedere le mani».

Caterina distende i palmi e allarga le dita. Ha i polpastrelli spellati, i detergenti chimici le fanno venire bolle e rossori. Le unghie che un tempo dipingeva con ricami capaci di farle guadagnare l'ammirazione delle bariste sono corte e impoverite da ammanchi di calcio.

Aurelio è stato arrestato durante un'operazione per ripulire alcuni quartieri di Roma da giri di droga e prostituzione; lui e il suo socio Mario gestivano un night club in cui, stando all'accusa, le ballerine concedevano servizi non inclusi nel tariffario.

Dopo la chiusura del locale, Caterina era rimasta senza lavoro e adesso fa la receptionist in un albergo in fondo alla Tiburtina.

«Hai detto che non ti facevano fare le pulizie».

«Carenza di personale».

Lei cambia argomento per evitare la sua tristezza appiccicosa.

«Giù al garage hanno portato una Seicento, che nostalgia».

«Ma ancora girano?»

Il padre di Caterina aveva gestito una delle officine più rispettate di Pietralata e in un periodo di espansione aveva assunto due meccanici a tempo pieno.

«Non si sa perché, ma i meccanici sono sempre fratelli», le aveva spiegato il giorno in cui li aveva reclutati; Caterina aveva otto anni e lo aveva aiutato a fare i colloqui.

Quei due signori le erano piaciuti perché si erano presentati con una tuta blu e gli occhiali da sole come se dovesse partecipare a un Gran Premio. Erano stati loro a rilevare l'officina quando suo padre era tornato a vivere in Abruzzo, ma non ne avevano cambiato il nome in segno di rispetto.

Lei qualche volta ci passa ancora e loro si divertono a lasciarle sbaffi neri sulle guance.

«Tuo padre era matto, ti ha fatta guidare che eri piccola così», le avevano raccontato di recente, indicando le ginocchia a beneficio di un cliente che voleva solo sapere quanto gli sarebbe costato il danno, «ti ha presa in braccio e ti ha lasciato lo sterzo».

Caterina se lo ricordava, era una delle poche volte in cui suo padre l'aveva spaventata.

Quando gli lasciavano in affido un'auto importante – di Porsche non se n'erano mai viste, ma di berline ne erano passate molte – le diceva di montare su, poi azionava il montacarichi finché la macchina non sfiorava il soffitto e lei restava sospesa a giocare con i tasti e le manopole sul cruscotto fingendo di trovarsi in una navicella spaziale.

Era arrivata ovunque in quell'officina, aveva superato Giove e colonizzato Marte, portato Barbie sulla Luna e spiato fuochi artificiali alimentati dalla fiamma ossidrica.

«Aveva un orecchio speciale per il motore», incalzavano i meccanici con dei sorrisi, poi subentrava sempre l'imbarazzo, perché il pensiero andava a dove il vecchio titolare era adesso, al talento che non poteva usare più. Dopo il suo arresto per l'adescamento di una minorene, il motto dell'officina era diventato *Tutti possono sbagliare*.

A diciannove anni Aurelio aveva una Seicento azzurra, una macchina per topi.

Dentro avevano ascoltato musica elettronica, e a Caterina piaceva fare giri sulla tangenziale chiusa al traffico dopo mezzanotte, scendere lungo il tratto che sfiorava certi palazzi vicini a Largo Preneste e quasi ne sfondava le finestre, mentre il cruscotto tratteneva le impurità illuminate dai lampioni e i riflessi degli edifici verdi e ramati – quando la sua felicità era un bagliore dato dall’attrito del cielo contro carta moschicida di cemento.

Poi Aurelio aveva lasciato la Seicento in eredità a suo fratello che si vergognava di andarci in giro e della verginità persa su quei sedili non sapeva che farsene.

«Ho ripreso a fare esercizi».

«Si vede», commenta Caterina anche se non è vero.

«Faccio le flessioni contro il muro come i buddisti».

Lei ride. «Figurati se qui dentro non diventavi religioso. Che ne sai che fanno i buddisti?»

«Ho preso un libro in biblioteca. Sai che mi ha detto Raul quando mi sono lamentato che non posso usare il sacco da boxe? “Usami”, ha detto. Quello è matto».

Caterina pensa alle volte in cui si era sdraiata sulla schiena e gli aveva sussurrato la stessa cosa, quando erano ragazzini con le ossa e i nervi appena formati e stare a letto significava mettere alla prova qualsiasi potere il corpo avesse appena scoperto.

A un certo punto, durante i colloqui, Aurelio le chiede chi può averlo incastrato.

«Senti, ci ho pensato stanotte...»

«Dovresti dormire», gli dice Caterina toccandosi le orecchie. «Poi finisci così».

«Che c’entra, tu ci sei nata con gli occhi viola. Ci ho pensato ieri, dev’essere stata una delle ragazze, qualcuna che ce l’aveva con Mario».

«Ti servono soldi? Tua mamma ha detto che può mandartene altri».

Aurelio fa una smorfia. «Non vuoi mai parlarne».

«Sono cose che devi chiedere a lui». Ma il socio di Aurelio è in Venezuela e non manda cartoline.

«Non mi servono soldi», risponde massaggiandosi i capelli puliti e folti.

Caterina pensa alle sue docce, vorrebbe chiedergli se sono diverse da quelle che faceva con i compagni di palestra, ma ha paura della possibile sfumatura della sua voce.

Aurelio si passa le labbra sul palmo della mano.

«Mi manca», dice mostrando i denti e lei emette un gemito.

«Manca anche a me». Caterina si avvicina, grata di non dovergli toccare il torace così magro.

Aurelio era sempre stato secco e la sua pelle si ritirava dalle ossa come la carta velina riesumata dagli armadietti per le feste scolastiche, più pallida degli acquerelli a un mercato dell'usato.

Le gare di kick boxing fatte in passato lo avevano irrobustito, ma dopo sei mesi di carcere aveva di nuovo l'aspetto del ragazzo spavaldo e rovinato che l'aveva aspettata fuori da scuola con le braccia conserte davanti a una Seicento, quello che le aveva chiesto se voleva guidare, ma prima si era lagnato perché non l'aveva mai vista ridere.

Caterina sventola una mano per lamentarsi della mancanza d'aria; la prigione è una microstazione climatica incapace di mitigare la temperatura esterna – d'estate la carne si scioglie, d'inverno il respiro si congela e va in frantumi.

«Anzi, dille di mandarmi cento euro se ce la fa».

«Tuo fratello si laurea il quindici, ho pensato di comprargli un orologio. Che ne pensi di questo?», gli domanda

tirando fuori un ritaglio di giornale che rivela un modello da aviatore.

«Non mi piace il colore ma va bene. Se non costa troppo».

«Ci penso io, firmo il bigliettino per tutti e due».

«Un fratello ingegnere», dice Aurelio scuotendo la testa.

«Non ne vuoi mai parlare», lo prende in giro.

«Chissà da chi ha preso».

Aurelio fissa le spore di umidità negli angoli delle pareti e si vergogna, la vernice sui muri è un polmone che non traspira e non funziona.

«Non riesco a capire chi mi ha incastrato», dice continuando a guardare il muro.

«Non ti hanno incastrato, Aurelio, ti sei messo nei guai».

«Non mi chiamare per nome. È freddo. Non avrò una laurea, ma non ci vuole un genio per capire che qualcuno ha fatto la spia con la polizia».

«E saperlo che cambia?»

Prima di aprire il night club, lui e il suo socio avevano gestito un videonoleggio a Torpignattara; era andata bene, poi non erano stati più capaci di pagare le tasse allo Stato e quelle richieste dagli esattori di quartiere. Agli altri dicevano che era stata colpa della rivoluzione digitale, ma Caterina sapeva che lo facevano per l'imbarazzo di non essersi saputi difendere.

«Devo andare», gli dice per cauterizzare la conversazione.

Aurelio le schiocca un bacio e prima di alzarsi aggiunge: «È lo stesso orologio di quello che mi ha arrestato».

Quando ritira la carta d'identità dal gabbiotto della sicurezza, Caterina ripensa a quella volta che un'associazione interna al carcere aveva indetto una giornata ricreativa aperta alle famiglie e lei aveva portato la nipote di Aurelio nell'area giochi.

Mentre lo zio spingeva la bambina sull'altalena, era rimasta a chiacchierare con uno dei suoi compagni di stanza. Avevano parlato dei suoi tatuaggi a forma di stella dietro l'orecchio e sull'incavo del braccio; fino a quel momento lei li aveva visti solo addosso a delle ragazze.

«È una prova venuta male. Voglio farmi una costellazione, ma non so se mi è rimasta abbastanza pelle», aveva detto il detenuto. Caterina pensava di essergli simpatica, ma quando si erano salutati lui aveva sbottato «Tanto tu esci» in tono brusco, ferito, e lei si era vergognata di aver pensato: «Io me lo merito».

Lungo il viale del ritorno intravede le cime violacee delle montagne; sono eteree e distanti come i corpi dietro una cortina di fumogeni.

Caterina si ferma nel parcheggio dietro a un negozio di elettronica passandosi le dita tra i capelli bagnati dalla pioggia fiacca e leggera, e un uomo dentro a un veicolo non contrassegnato della Polizia di Stato suona il clacson. Va sempre a prenderla dopo le visite in prigione perché hanno poco tempo per vedersi e i mezzi pubblici peggiorerebbero la situazione.

Quando entra in macchina, il poliziotto la bacia scompigliandole i capelli appena sistemati e le domanda come sta Aurelio.

«Sempre uguale. Sembra meno depresso, dice scemenze sul futuro», risponde lei tirando fuori il ritaglio di giornale per controllare se l'orologio che vuole comprare al fratello di Aurelio è lo stesso che ha al polso lui.

Il poliziotto avvia il motore e lei gli chiede se il turno di ieri notte è stato lungo e pericoloso.

«Niente di che, abbiamo portato una schizofrenica al Pertini dopo la denuncia dei vicini che l'hanno sentita litigare con la madre. Le aveva rubato i farmaci. È collassata in mac-

china, ma al pronto soccorso hanno dato la precedenza a una signora che si era bevuta un bicchiere di aranciata e ho dovuto litigare con le infermiere per farla ricoverare».

«L'aranciata ti manda al pronto soccorso?»

«Il figlio ci aveva sciolto il metadone dentro perché preso da solo gli faceva schifo».

«È viva?»

«Lei sì, la schizofrenica no: shock da insulina».

Caterina annuisce con la lingua amara.

«Sei silenziosa oggi», dice il poliziotto controllandosi i capelli nello specchietto.

«Aurelio. Non so cosa fare». Caterina strizza gli occhi contro la luce che filtra dal cruscotto, le nuove lenti a contatto le disidratano la vista.

«Non devi fare niente», commenta accarezzandole la gamba nuda – lei indossa sempre gonne corte quando va in carcere anche se Aurelio non può vedere niente da seduto.

«Continua a chiedersi chi è stato, non capisce che avete fatto dei controlli a caso».

«Se attiri un certo tipo di clientela poi la voce si sparge, prova a dirglielo la prossima volta». Il poliziotto parcheggia vicino a un cannone di ferro accartocciato dedicato ai caduti – è la prima volta che la porta a casa sua.

Non gli piace vivere in quel quartiere ma lo stipendio non gli permette ancora di trasferirsi in una zona residenziale; suo nonno gli ha lasciato l'appartamento e lui si è limitato a ridipingerlo.

Gli orari di lavoro lo aiutano a non trascorrere troppo tempo tra quelle case con i tetti quadrati e bassi, dove le tende di plastica che i vicini hanno messo davanti alle porte di ingresso somigliano a nastri di liquirizia rossa e sbiadita e il sonno della domenica mattina viene interrotto dal ronzio dell'autolavaggio inglobato nel suo palazzo.

«Io non ti ho mai detto niente, non ho aiutato nessuno con le indagini», dice Caterina mentre gli cammina accanto.

Prima di attraversare la strada, punta un dito contro un supermercato rivestito di adesivi e ideogrammi. «Aurelio e Mario avevano un negozio di videonoleggio proprio lì».

«Che buffo, il mese scorso abbiamo trovato una ragazza murata viva al piano di sopra. Massaggi finiti male, riciclaggio di denaro, non sono autorizzato a parlarne».

Caterina si volta per controllare se stia scherzando, ma il poliziotto fissa il marciapiede.

«Comunque qualcosa sui giri del night me l'hai detta pure tu. Il tuo ragazzo è circondato da chiacchieroni», dice prendendola per un braccio – non sa ancora tenerla per mano quando sono a passeggio. Lei si ferma al semaforo all'incrocio, l'odore di benzina consumata le spilla lo stomaco.

«Non è vero, non lo dire neanche per scherzo. Non lo sopporto, io non ti ho mai detto niente».

«A che gusto lo vuoi il gelato?», domanda il poliziotto mentre attraversano, e Caterina risponde che il giovedì non ha mai fame.

Nel tardo pomeriggio fanno l'amore nella vasca da bagno; il poliziotto le succhia i polsi ammorbiditi dal vapore e il sangue di Caterina scorre isterico e caldo come l'inchiostro riversato dalle Bic scoppiate. «Non posso credere che non lo hai mai fatto. Hai trent'anni», le dice prima di farla stendere sullo stomaco. Quando le solleva il bacino, Caterina sorride e risponde: «Sono una ballerina, non un animale».

Più tardi, mentre beve dell'acqua nel soggiorno illuminato dai faretti incastonati sul soffitto, sente il retrogusto ammoniacco del tradimento, quello che le impedisce di dormire e le fa venire gli occhi rossi e umidi da coniglio.